

## PROVINCIA DI SONDRIO

## CHIAVENNA (SO)

*Piazza Castello,  
angolo via Picchi*

L'importanza di *Clavenna* è legata ai traffici che si svolgevano tra la pianura padana e le vallate renane e danubiane, lungo i percorsi alpini. La sua storia locale riflette in altre parole, a grandi linee il corso degli avvenimenti nelle provincie e sul vicino *limes* del Reno e del Danubio.

Il centro moderno di Chiavenna mostra solo in parte la probabile forma dell'abitato antico - che risale certamente all'epoca preromana - come fanno pensare alcuni reperti trovati nei contesti che verranno qui presentati.

In seguito alla sorveglianza di un cantiere edile, la scoperta di alcune strutture di epoca romana rese necessaria una indagine estesa su tutta l'area per verificarne l'edificabilità. Il risultato degli scavi archeologici determinò per la proprietà, un cambio di progetto e di posizionamento

della costruzione prevista.

Il sito attiguo alla piazza Castello, ben soleggiato e al riparo dalle intemperie, è situato ai piedi dell'alta roccia del "Paradiso", sede dell'antica cava romana di pietra ollare; comprensibilmente per la *felicitas loci* fu scelto come luogo di insediamento lungo numerosi secoli.

In base alla sequenza stratigrafica individuata con lo scavo, la prima fase insediativa (fase I) apparteneva all'epoca protostorica: il ritrovamento assume una valenza notevole ai fini della ricostruzione del popolamento nella valle, perché rinvenuto in contesto stratigrafico.

Dopo una prima fase della fine dell'età del Bronzo, sono state ritrovate poche tracce riferibili alla prima età del Ferro (X-IX sec. a.C.). Si tratta di labili resti pertinenti ad una trincea orientata NW-SE, ad un residuo di focolare ed ad un suolo e tracce di livello d'uso che ha restituito frammenti ceramici.

Tali evidenze non consentono di tracciare una mappa della struttura poiché il successivo impianto degli edifici di epoca romana ha fortemente compromesso questi resti di età più antica.

Non sono state riconosciute evidenze archeologiche che possano riempire il vasto iato cronologico che intercorre



216 - Chiavenna, piazza Castello.

*Area interessata dallo scavo archeologico.*



217 - Chiavenna, piazza Castello.  
Le fasi dello scavo.

tra la prima e la seconda fase.

Molti secoli dopo nel corso del I sec. a.C., (fase II, romanizzazione), sul luogo si impiantò un edificio di forma rettangolare (vano H) con fondazioni in pietra e alzata presumibilmente in edilizia povera, del quale non rimanevano piani pavimentali o altri livelli d'uso. Il materiale ceramico

residuo presente negli strati e riferibile a questa epoca, testimonia più che le murature l'esistenza di una fase praticamente scomparsa.

Durante la prima età imperiale, infatti, si verificarono nell'area importanti interventi di asportazione relativi a strutture della fase precedente (fase III, interventi di



218 - Chiavenna, piazza Castello.  
Il vano H visto da sud.

asportazione).

Venne spogliato il vano H, fino al livello delle fondazioni ed asportate probabilmente altre strutture murarie nell'area. Tali lavori preannunciano grandi modifiche strutturali per la costruzione di un nuovo impianto (fase IV, complesso abitativo della prima età imperiale).

Il complesso di prima età imperiale sembra mantenere, come vedremo, un aspetto costante durante tutti i secoli dell'impero, nonostante le distruzioni e le riedificazioni. Era composto da diversi ambienti rettangolari che si affacciavano da una parte scoperta e pavimentata da lastre di pietra locale, secondo uno schema presente oltralpe, nel territorio di *Curia*. Nel dettaglio, appartengono a questa quarta fase il vano A, con un pavimento ligneo e la sua preparazione, il vano G con pavimentazioni in cocciopesto ed un focolare, il vano F, allungato in senso E-W, anch'esso con pavimento ligneo ed un ingresso da NE. Tra il vano A ed il vano F era presente un'area esterna lastricata in elementi di pietra locale, sul cui lato ovest era presente un pozzo in laterizi.

Una zona abitativa si sviluppava verso est con pavimenti in cocciopesto e ambienti riscaldati (furono, infatti, rivenuti frammenti di tubuli nei tagli di asportazione, del vano G) indagati per una piccola area.

La parte di edificio messa in luce sembra quindi un'ala di servizio relativa ad una struttura abitativa, difficilmente identificabile con lo schema di una *domus* tradizionale romana, quanto piuttosto con le "maisons carées" tipiche

dell'area celtica d'oltralpe. Volendo avanzare un'ipotesi interpretativa, il complesso scavato potrebbe essere stato una postazione di carico e scarico merci annessa ad una parte residenziale e relativa o alle necessità del commercio da e verso il *limes* o alla stessa vicina cava. La lunga vita dell'edificio fu accompagnata da rifacimenti (fase V, rifacimenti e sovrastrutture alla fase IV) ed aggiunte, come un ambiente seminterrato, (vano I) situato immediatamente ad est del vano A. Si tratta di un piccolo ripostiglio o cantina, con mensola in legno e tracce di semi carbonizzati. Nella porzione nord dell'area indagata, sono documentati brandelli di murature in fondazione, che però non consentono di proporre considerazioni sul tipo di ambienti e del loro utilizzo. Il complesso ebbe una prima fase di abbandono (fase VI, crolli e abbandoni), in seguito ad un grande incendio, le cui tracce sono visibili nei vari vani: nel vano F e nel suo ingresso NE che dava sul lastricato esterno, come nel vano A è ben riconoscibile il crollo sul pavimento ligneo della copertura in tegole e coppi e di parte delle murature dell'ambiente, insieme alle strutture lignee delle travature, mentre nel vano G si registrano interventi di spogliazione. Nel vano I, oltre al crollo della copertura in tegole avvenuto a causa dell'incendio, viene asportato o crolla parte del perimetrale ovest e, lungo il lato sud, viene rimosso ciò che poteva essere un accesso alla cantina.

La storia del complesso continuò con una nuova fase (fase VII, nuove ristrutturazioni datate ad epoca tardo



219 - Chiavenna, piazza Castello.  
Panoramica dello scavo da nord.

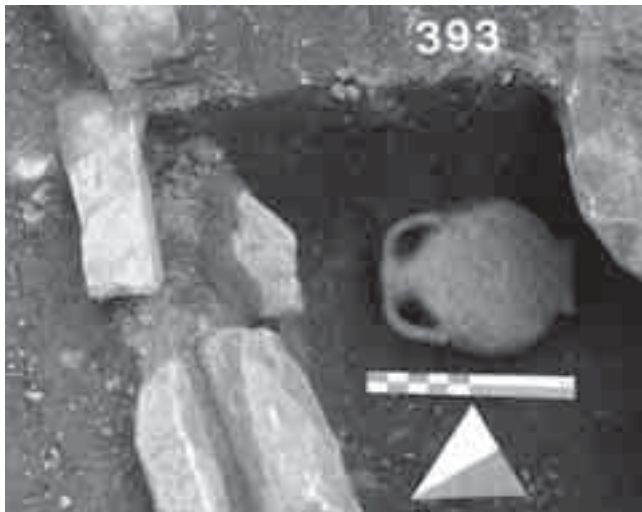
antica), che presenta ristrutturazioni dei vari ambienti con soluzioni edilizie meno curate delle precedenti. Dopo questa fase lo scavo ha evidenziato un periodo di crolli ed abbandoni (fase VIII).

In questa fase tutta l'area subisce un forte degrado, con crolli e riporti che obliterano gli ambienti principali (vano A e G). Vengono interrati i vani D, E ed I. Anche il cortile lastricato subisce pesanti interventi di asportazione ed il pozzo US 455 (fase IV), viene del tutto riempito.

Da segnalare che nel vano E è stata rinvenuta una tomba in cassa litica, la cui copertura e contenuto furono completamente asportati prima del crollo definitivo dell'ambiente. Stratigraficamente è possibile inserire in questa fase anche le tombe trovate a SE del muro perimetrale sud del vano F, anch'esse depredate e distrutte. L'uso cimiteriale tardo antico fu interrotto dopo alcuni anni attraverso un intervento (fase IX, nuove strutture e l'area artigianale) di rasatura delle strutture ancora presenti, effettuato per creare lo spazio necessario ad un nuovo impianto di lavorazione artigianale. Tali opere di livellamento e distruzione che spesso non si distinguono dagli interventi molto simili descritti nella fase precedente, sono più concentrate nella porzione nord dell'area indagata, a scapito della stratigrafia più antica. Qui sono presenti lenti carboniose e numerosi scarti provenienti dalla lavorazione della pietra ollare. In tutta l'area indagata si riconoscono brandelli di strutture murarie pertinenti a questa attività, ma solo nella porzione centro-orientale si riconoscono le

tracce di un edificio vero e proprio. È stato documentato, infatti, un ambiente di cui è rimasto il livello d'uso e un focolare (vano B) e, poco più ad ovest, un vano di cui però rimangono solo frammenti del perimetro. L'attività si interrompe con conseguenti abbandoni e crolli (fase X, abbandoni, crolli e sepolture) delle strutture dell'attività artigianale descritta nella fase precedente e alcuni tagli di asportazione o di dubbia interpretazione. Nella porzione nord dell'area indagata sono presenti cinque sepolture ad inumazione, con orientamento simile. La stratigrafia interessata dalle sepolture prosegue oltre il limite nord ed est dello scavo. La zona non fu più insediata per un certo tempo e la nuova organizzazione degli spazi (fase XI, nuove strutture e ristrutturazioni) fu caratterizzata dall'inserimento di nuove murature, tutte conservate in fondazione. L'andamento delle strutture ricalca quello preesistente e sembra che l'edificio principale sia collocato, come in passato, verso est e SE. Non è possibile però in questa fase riconoscere quale siano gli ambienti né a cosa servissero. La zona centrale e quella nord indica spazi ampi e aperti, forse già orti o giardini. Si riconoscono almeno tre vasche o pozzi di scarico, ma non sono conservati livelli pavimentali, ad eccezione di un lacerto situato nella parte centro-orientale dell'area (US 9). La fase XII comprende il definitivo abbandono insediativo dell'area che a lungo venne usata come piazza d'armi del castello durante l'età moderna.

I materiali archeologici derivanti dallo scavo del com-



220 - Chiavenna, piazza Castello.

Fase VII, tomba di giovane con borraccia invetriata (VII sec. d.C.).

plesso sono stati presentati in un recente congresso e vengono in questa sede riproposti sinteticamente insieme ad un'anticipazione degli studi sulla pietra ollare. Una notevole importanza, infatti, assume qui la pietra ollare, poiché il sito di *Clavenna* fu per tutta l'antichità e il medioevo un importante luogo di produzione.

Non mancava un piccolo numero di oggetti d'uso e d'ornamento in metallo, coerentemente con l'utilizzo insediativo e sepolcrale dell'area. Particolare importanza rivestono le presenze monetali.

I reperti numismatici rinvenuti nel sito di piazza Castello sono esclusivamente esemplari in bronzo integri, che coprono un ampio arco cronologico compreso tra gli ultimi decenni del I sec. a.C. e il IV-V sec. d.C. con emissioni di Costantino e dei suoi successori: infatti la maggior parte di essi si data proprio ai secoli finali dell'impero romano.

Le monete provengono da unità stratigrafiche che fanno riferimento a fasi in cui gli edifici dell'area indagata subiscono crolli o abbandoni o ingenti interventi e modifiche che portano a cambiamenti d'uso. In particolare si segnala il fatto che ben sette esemplari, su un totale di 17 e databili generalmente al III sec. d.C., sono stati recuperati in strati di riporti maceriosi che colmano i vani dell'edificio romano o in livelli d'abbandono e quindi la loro presenza non ha aiutato in modo determinante alla datazione dei contesti.

Di estremo interesse anche il ritrovamento di un laterizio recante una incisione a fresco su due righe, nella quale forse si può leggere il nome di *Clavenna* e che chiude questa prima presentazione delle recenti scoperte a Chiavenna.

V.M.

#### La pietra ollare

I recipienti in pietra ollare venivano prodotti a Chiavenna sfruttando le vicine cave di talcoscisti; appare quindi scontata la grande quantità di questi manufatti restituiti dallo scavo che consentono di riconoscere l'evoluzione di questa attività produttiva dalla prima età imperiale sino all'altomedioevo. Nel periodo tardoantico, in particolare, quando l'escavazione manuale di blocchi viene sostituita dalla foggatura al tornio meccanico, il ventaglio tipologico si arricchisce notevolmente e si producono forme da cucina, conserva e da mensa che tendono a sostituire analoghi recipienti in ceramica. Un'affermazione ancora più sen-

sibile si riscontra nei depositi altomedievali, quando quelli in pietra ollare sono praticamente gli unici recipienti attestati nei depositi indagati. I numerosi residui e scarti di lavorazione offrono inoltre la possibilità di indagare sui procedimenti di foggatura e gli sviluppi della tecnologia di lavorazione.

Di particolare interesse è inoltre la presenza come corredo tombale di una borraccia invetriata inquadrabile nel VII secolo, forse inserita nella sepoltura come viatico o con funzione di eulogia.

M.S.

#### La terra sigillata

Lo scavo ha restituito un contesto di terre sigillate che ricopre un ampio arco cronologico e geografico-produttivo. Si tratta di sigillate di origine italiana e padana, importazioni galliche centro-orientali e infine terre sigillate di origine africana.

La cronologia complessiva di tali produzioni si estende all'incirca per i primi quattro secoli d.C. e, sebbene nella quasi totalità dei casi la provenienza dei frammenti ceramici sia al di fuori di contesti affidabili o risulti residuale, essi testimoniano la presenza sul sito di tale classe con relativa continuità. Il quadro tipologico sia degli esemplari prodotti localmente, sia importati appare sostanzialmente confermato rispetto alle attestazioni in ambito cisalpino.

La novità apportata dal materiale emerso da questo sito riguarda, invece, il dato quantitativo; in particolare, per quanto riguarda le sigillate provenienti dalla Gallia centrale ed orientale e dalle officine poste in prossimità del *limes* germanico, prodotti che giungevano con relativa facilità sul sito grazie all'esistenza di assi stradali che collegavano direttamente il centro di Chiavenna con l'area transalpina e le valli del Reno e del Danubio.

#### La terra sigillata italiana

Circa il 72% degli esemplari emersi dalle unità stratigrafiche del sito è costituito da sigillate di produzione italiana. Le tipologie emerse sono quelle maggiormente attestate in contesti cittadini e regionali sia in area transpadana, sia in area centro-italica.

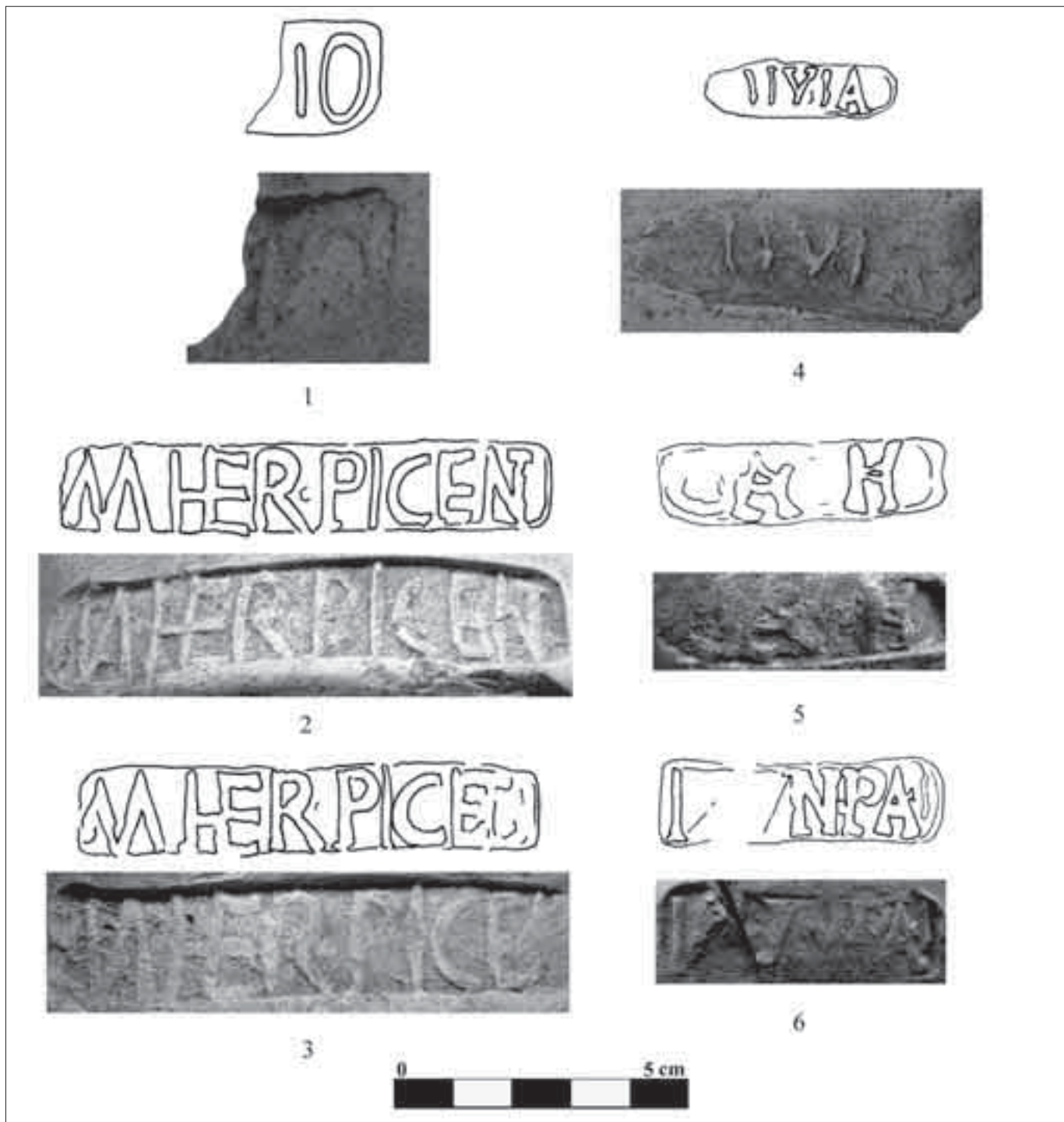
Le sigillate più precoci sono rappresentate da pochissimi esemplari di probabile origine aretina (circa il 2% delle produzioni italiane presenti). Le terre sigillate attribuibili a fabbriche situate nel bacino padano corrispondono al 98% delle sigillate italiane presenti sul sito.

La cronologia di tali esemplari si attesta intorno ai primi decenni del I secolo d.C., tuttavia provenendo essi dalle fasi IV, VIII e IX del sito, risultano stratigraficamente in posizione residuale e non ci forniscono dati cronologici sufficienti per la datazione dei contesti di provenienza.

Tre esemplari sono bollati e riportano la firma in *planta pedis L.M.V.*, appartenete al ben noto ceramista tardo-padano *Lucius Mag. Vir*, la cui attività è databile tra la seconda metà del I secolo e i primi decenni del II d.C. (OCK, n. 1085 (917-921), p. 268).

#### La terra sigillata gallica

Circa il 15% degli esemplari emersi dalle unità stratigrafiche del sito è costituito da sigillate di importazione transalpina (pari al 55% delle sigillate d'importazione). Esse sono riferibili all'attività produttiva di *ateliers* della Gallia centrale ed orientale. Più precisamente, è stato pos-



221 - Chiavenna, piazza Castello.  
Bolle sulle anfore dallo scavo.

sibile trovare puntuali attribuzioni solo per alcuni esemplari provenienti da officine collocate nella bassa valle del Reno e dunque nell'area della provincia della *Germania Superior*.

Tra i frammenti di produzione centro-gallica, quelli meglio leggibili sono alcune pareti decorate a matrice ed appartenenti alle coppe emisferiche di tipo Dragendorff 37. Dallo scavo sono emersi quattro esemplari attribuibili all'opera dei più noti ceramisti attivi nell'atelier di Lezoux durante la seconda metà del II secolo d.C.

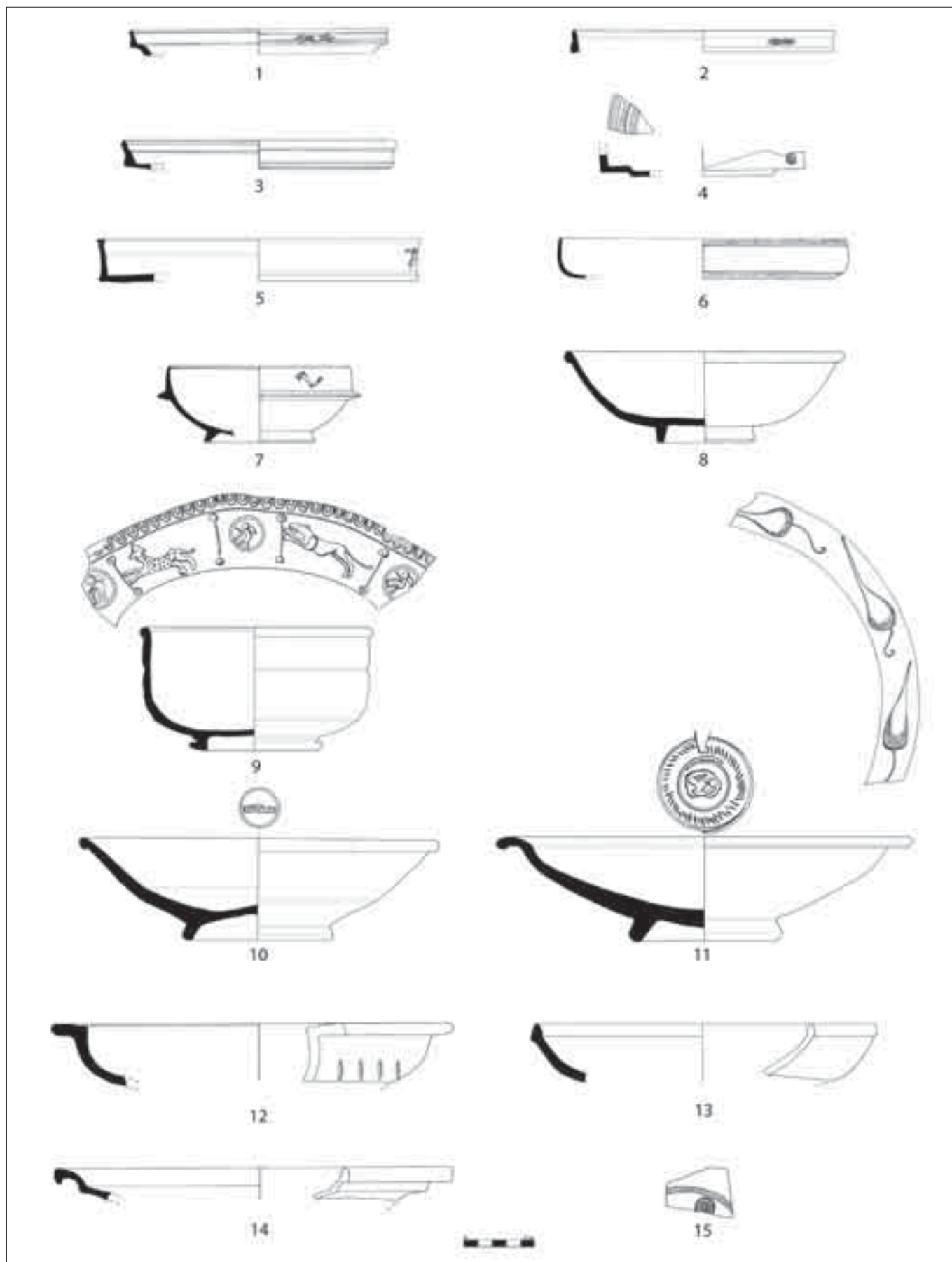
Numerosi sono gli esemplari prodotti in atelier ubicati nella Gallia orientale e nella bassa valle del Reno (*Ger-*

*mania superior*) e preponderante risulta la presenza della coppa decorata a matrice di tipo Dragendorff 37.

Tra i pezzi meglio conservati, da segnalare è una coppa della medesima tipologia di cui rimane poco più della metà, databile alla seconda metà del II secolo d.C.

Si tratta di un pezzo emerso da uno dei contesti maggiormente interessanti e significativi del sito, ovvero il primo e più antico livello di riempimento di un pozzo, US 455.

Dal riempimento del medesimo pozzo, l'US 466, proviene la forma completamente ricostruibile di tipo Dragendorff 18/31 marchiata sul fondo interno con la scritta



222 - Chiavenna, piazza Castello.

Terre sigillate di produzione aretina (1-4); terre sigillate di produzione padana (5-8); terre sigillate di produzione centro-est-galliche (9-11); terre sigillate di produzione africana (12-15).

“*CIBISVSFE*”, abbreviazione della dicitura *CIBISVS FE[CIT]*. Sulla base della grafia delle lettere del bollo e dello studio delle forme, dovrebbe trattarsi di un esemplare attribuibile all'*atelier* di Ittenweiler, prodotto durante la prima metà del II secolo d.C.

Le caratteristiche tecniche del pezzo unitamente a quelle inerenti la sua fattura ne sottolineano la qualità medio-alta.

All'interno dell'ambiente I, ascrivito alla V fase di scavo e forse interpretabile come un ripostiglio o una piccola cantina, vi era un piano di calpestio in terra battuta o parzialmente coperto da assi di legno.

Su tale livello poggiava frammentaria, ma completamente ricostruibile, una grossa patera di terra sigillata di tipo Dragendorff 36, che riporta sul fondo interno l'impressione di un coniglio accosciato e rivolto a sinistra entro una fascia rotellata realizzata con trattini obliqui. La vasca è concava e l'orlo, che si presenta estroflesso e con labbro distinto a sezione rotonda, presenta una decorazione realizzata alla *barbotine* a “foglie d'acqua”.

Le caratteristiche tecniche di tale esemplare, valutate esclusivamente su base autoptica, lo riporterebbero appunto ad un ambito gallico orientale databile al corso del II-inizi del III secolo. L'importanza di tale reperto risiede, oltre che nell'interesse intrinseco alla completezza della sua forma e al bollo anepigrafe (per il momento privo di confronti puntuali sia in ambito locale, che gallico), nella possibilità di datare con relativa precisione, in quanto *terminus post quem*, gli eventi di incendio e crollo attribuiti alla VI fase del sito, che hanno interessato il contesto “chiuso” del vano I.

#### La terra sigillata africana

Le tipologie riconoscibili tra le numerose pareti, eccessivamente frammentarie per essere classificate con precisione, sono tre, tra le più note e diffuse nel territorio del comasco e del milanese.

Le forme presenti sono tutte databili tra la metà del IV e la metà del V secolo d.C., periodo corrispondente alla massima diffusione della sigillata africana. Si tratta principalmente di grandi piatti afferenti alle produzioni nord-africane D1 e D2.

Sono presenti alcuni frammenti di pareti e di orli riferibili alle tipologie Hayes 59A, Hayes 61B e Hayes 67. Vi è inoltre una parete frammentaria relativa ad un fondo piatto di una forma aperta che riporta al suo interno l'impressione di un punzone costituito da tre cerchi concentrici e racchiuso entro un doppio cerchio.

P.B.

#### I contenitori da trasporto

Sono circa 1950 (350 parti diagnostiche e 1600 pareti) i frammenti di contenitori da trasporto individuati nel corso dello scavo di via Picchi. Lo studio, effettuato preliminarmente solo su orli, anse e puntali, ha consentito di individuare diverse tipologie di contenitori (in prevalenza italici, ma anche iberici, egeo-orientali e forse gallici) che coprono un arco cronologico dalla metà del II sec. a.C. al VI-VII sec. d.C.

Tra i prodotti italici prevalgono, in maniera quasi monopolistica, le produzioni adriatiche con alcune attestazioni riferibili al tipo Lamboglia 2 ed una grande quantità di anfore Dressel 6A e 6B e dal profilo ad imbuto; appartengono alla medesima area di produzione alcuni frammenti riconducibili ad anforette tipo “Grado” e anfore a

fondo piatto emiliane, mentre almeno uno dei contenitori Dressel 2-4 è altrettanto riferibile ad ambito italico, ma forse ad area tirrenica.

Le produzioni iberiche, invece, sono quasi tutte provenienti dalla Betica e presentano tipi riconducibili principalmente all'anfora Dressel 7/11; per i contenitori egeo-orientali sembra di poter riconoscere diverse anfore con anse a doppio bastoncino (Dressel 2-4 principalmente), Camulodunum 184, anforette cretesi e frammenti pertinenti ad una forma affine alle Zeest 90.

Ad età più tarda rimandano invece le diverse pareti costolate presenti, nonché un puntalino di possibile LRA 3 (il cui corpo ceramico però si avvicina di più alla tipologia Agorà F65-66).

Particolare attenzione meritano i bolli rinvenuti. Un [...]IO su orlo di Lamboglia 2 non consente, a causa della frammentarietà, un preciso confronto, mentre il bollo duplicemente impresso *M.HER.PICEN*, molto diffuso e conosciuto, permette una datazione ascrivibile alla fine del I secolo a.C. Anche i due bolli impressi su contenitori Dressel 6B, *VIAT* e *C·LAEK·B* o *H*, provenienti dalla figlina dei *Laekani* a Fasana, sono noti e cronologicamente inquadrabili: il primo in età tardo augustea-tiberiana, il secondo in età tiberiano-claudia; a questo medesimo periodo appartiene l'ultima impressione, sempre su Dressel 6B, *L.IUNI.PAET*.

Gli aspetti che più colpiscono di questo complesso di frammenti in studio sono l'altissimo grado di residualità, la scarsissima presenza (solo tre frammenti diagnostici) di anfore africane e più in generale la mancanza della maggior parte delle più comuni produzioni anforiche presenti dalla metà del II d.C. in poi.

W.B.

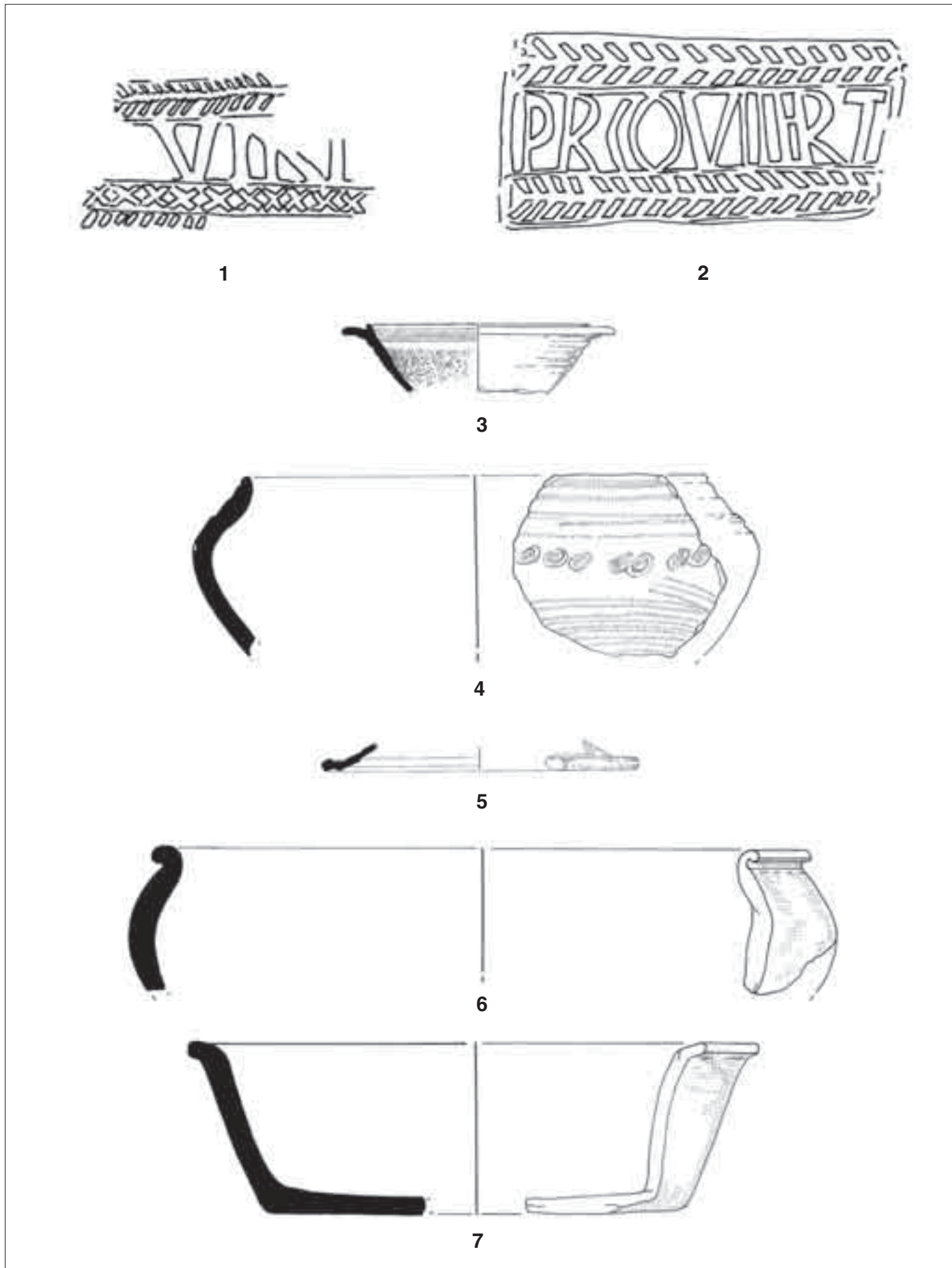
#### Le ceramiche comuni

Per quanto riguarda le ceramiche comuni, va subito evidenziato che lo scavo ha restituito una scarsissima quantità di materiale (sono stati individuati circa 500 frammenti per un totale di 83 NMI) spesso in giacitura secondaria, cosa che quindi rende più difficile l'analisi della classe. I materiali più numerosi riguardano soprattutto l'ultima epoca repubblicana e la prima fase imperiale mentre rari divengono i reperti di epoca medio e tardo imperiale.

Tra i materiali più antichi che sono stati rinvenuti spiccano alcuni frammenti di coppe carenate ed olle situliformi di chiara ascendenza tardo celtica che paiono convivere con materiali di importazione tirrenica. Tale è infatti l'unico mortaio Hartley 1 rinvenuto nel sito che presenta un impasto nettamente differente non solo dai mortai di tradizione locale presenti a Chiavenna, ma anche dagli altri mortai di tradizione romana (tipo Hartley 2) che sono stati individuati nello scavo. Di particolare interesse risulta la presenza di un mortaio bollato che, pur conservando un marchio impresso solo parzialmente, può essere ascrivito alle botteghe di *L. Ma. Virilis*; ad accrescere l'interesse del ritrovamento contribuisce anche il fatto nello stesso scavo di piazza Castello si è rinvenuto anche un vaso in terra sigillata attribuito allo stesso artigiano.

Nel sito sono stati rinvenuti anche altri due mortai Hartley 2 bollati ma di questi, uno risulta di difficile interpretazione a causa della quasi totale abrasione del cartiglio, mentre il secondo, pur chiaramente leggibile, non ha trovato puntuali riscontri. Accanto a questi materiali di produzione italica è stato rinvenuto anche un mortaio che trova affinità con reperti d'oltralpe in particolare per la caratteristica sovradipintura rossa della tesa e di parte del-





223 - Chiavenna, piazza Castello.

La ceramica comune dallo scavo. Due bolli da mortari (1-2), mortario (3) (1:2); forme aperte(4-7) (1:2).

l'orlo del vaso. Sarebbe questo uno dei rarissimi materiali importati presenti nel sito di piazza Castello.

Le ceramiche da fuoco pertinenti al primo periodo imperiale non si discostano molto da quelle già individuate in area comasca con particolare riferimento ad olle e coperchi per i quali le analisi archeometriche avevano suggerito una probabile origine locale. Scarsissimo, invece come si è detto, è il materiale tardo che è rappresentato da un'olla databile al IV secolo che trova confronti sia in ambiti urbani sia cimiteriali e da un tegame già noto in sepolture dell'area lariana.

A.M.

**Valeria Mariotti, Walter Basile, Paola Bordigone, Andrea Marensi, Marco Sannazaro**

Lo scavo è stato eseguito nel 2008, sotto la direzione di V. Mariotti, dalla ditta SAP di Mantova con finanziamento in parte ministeriale, in parte del proprietario dell'area, avv. Del Curto, che qui si ringrazia per la collaborazione. In cantiere hanno lavorato: R. Caimi (responsabile), M. Redaelli, M. Ravaglia, M. Bergamini.

Un primo studio del materiale a cui si rimanda per maggiori notizie e bibliografia, è stato presentato in:

MARIOTTI V., BASILE W., BORDIGONE P., MARENSI A., SANNAZARO M., GREGORI G.L., *Chiavenna (Clavenna, Italia Settentrionale). Un vicus tra il Mediterraneo e l'Europa centrale. Le ceramiche locali e d'importazione da un recente scavo urbano* in Actes du Congrès de la Société Française d'Étude de la Céramique Antique en Gaule (SFEACAG), (Colmar 21-24 mai 2009), Marseille 2009, pp. 503-588.



224 - Chiavenna, area ex Enel.

Porzioni di mura sforzesche individuate nelle campagne 2005 e 2008.

## CHIAVENNA (SO)

### *Area ex Enel, via Garibaldi-corso Vittorio Emanuele II*

Durante la sorveglianza di lavori edili, per la costruzione di alcuni parcheggi interrati nel centro storico della città sono emerse diverse evidenze archeologiche in un'area di circa mq 500 fino a poco tempo fa occupata da una palazzina ed altre strutture appartenenti all'ENEL.

Al di sotto di uno strato di epoca contemporanea, ad una quota più o meno regolare di circa di m 1,50 dall'attuale piano stradale, si evidenziavano scarse tracce di stratigrafia al di sopra del terreno sterile.

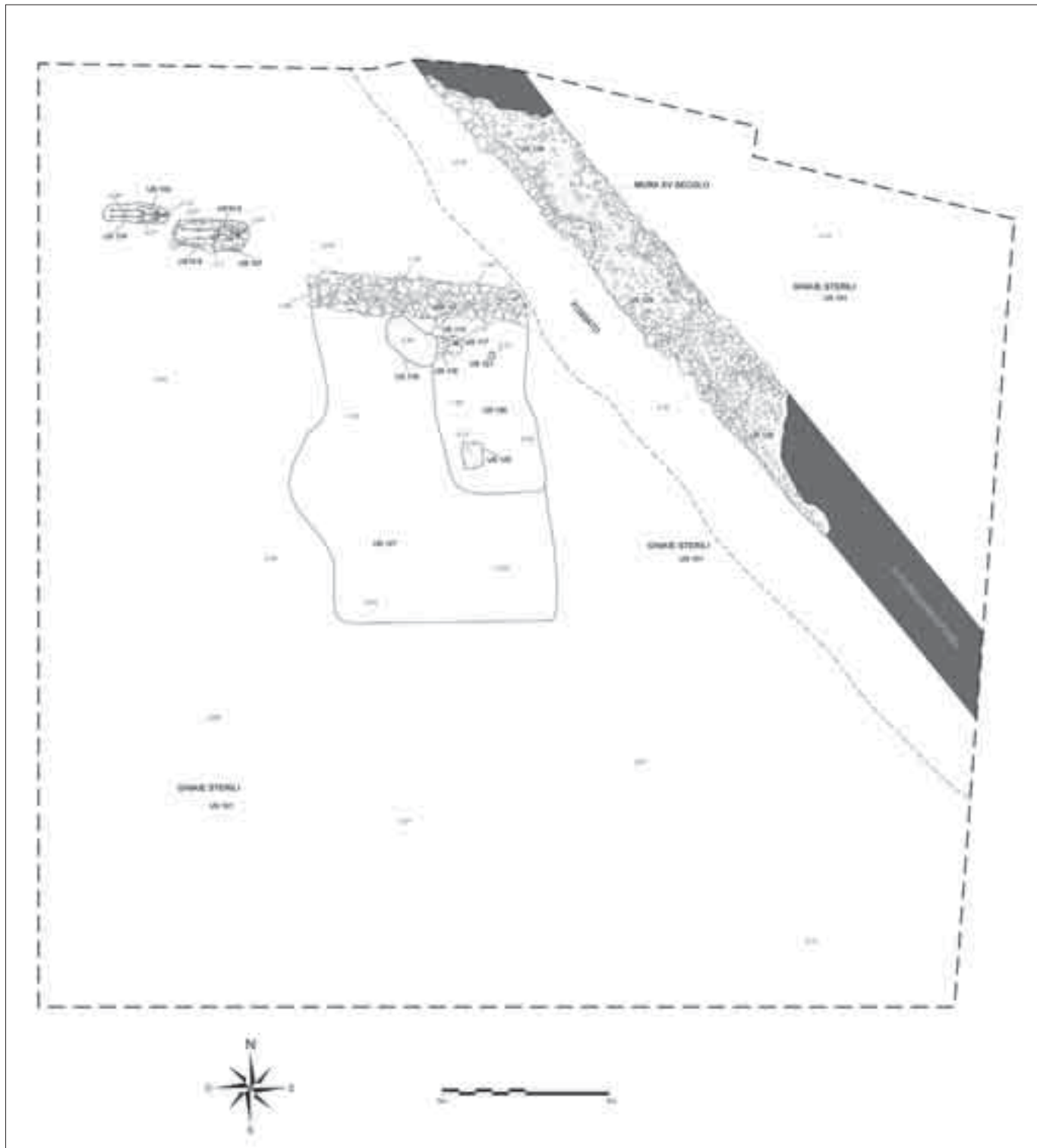
Nella parte a SW dell'area di scavo, alla testa del deposito sterile, era presente un lacerto di suolo, che ha restituito alcuni frammenti minuti di laterizi e di ceramica sigillata. Nella parte a S dell'area di scavo è stata posta in luce una porzione di struttura muraria, rasata e conservata a livello di fondazione, per una lunghezza di m 6 ed una larghezza di m 1,10; la struttura costituita da ciottoli e blocchi di pietra locale in giacitura caotica, legati con malta abbastanza tenace di colore biancastro appariva orientata in direzione NW-SE. Risultava tagliata dal muro della cinta urbana ed era quindi precedente ad essa. Con questa muratura sono forse da mettere in relazione tre deposizioni a inumazione, allineate secondo lo stesso andamento del muro. Una deposizione era a sud altre due a nord del muro: difficile quindi interpretare la muratura come parte di un recinto sepolcrale, mentre l'assoluta mancanza di corredo nelle tombe le fa datare almeno all'altomedioevo.

Nella porzione N dello scavo, a circa m 1,80 dal piano stradale, è stata posta in luce la robusta fondazione di una



225 - Chiavenna, area ex Enel.

Fondazioni delle mura sforzesche portate alla luce durante lo scavo.



226 - Chiavenna, area ex Enel.  
Rilievo delle evidenze archeologiche.

grande muratura con andamento E-W. Il muro (messo in luce per una lunghezza di m 17) presentava una larghezza di circa m 2 e risultava costruito a sacco, con filari regolari a costituire i paramenti esterni.

Il muro fa parte della cinta difensiva eretta dagli Sforza tra il 1488 ed il 1497 e si ricollega con un altro tratto della porzione sud della cortina difensiva posto in luce durante

la precedente campagna di scavo del 2004 (*NSAL 2005*, p. 216).

**Valeria Mariotti, Roberto Caimi, Luca Fornari**

L'indagine archeologica, condotta sotto la direzione scientifica della Soprintendenza per i beni archeologici della Lombardia nella persona di V. Mariotti, è stata eseguita dalla SAP (direzione tecnica R. Caimi) dall'8 agosto al 4 settembre 2008. Hanno operato in cantiere L. Fornari, A. D'Alfonso, U. Ferrante, F. Guidi, N. Pagan, S. Pruneri, M. Ravaglia.

## DELEBIO (SO)

### *Resti di edificio rurale*

Durante i lavori per la realizzazione del metanodotto Piantedo–Berbenno, in comune di Delebio (F. 3, part. 142) sono emersi i resti di un edificio. È seguito uno scavo archeologico, svoltosi tra il 3 e il 14 agosto, finalizzato a mettere in luce il perimetro della struttura e a precisarne la datazione.

L'edificio presenta pianta rettangolare orientata N-S, con perimetrali in blocchi di pietra ora giustapposti a secco, ora legati con malta, a seconda delle ristrutturazioni e della differente funzione dei muri: a questo proposito, della malta nei perimetrali dei lati corti sarebbe giustificato dal maggior carico a cui erano sottoposti questi muri destinati a reggere la trave di colmo del tetto.

All'interno si trova un pavimento in malta, steso su un acciottolato (interpretabile come pavimento precedente o piano di preparazione) e interessato da una serie di buche legate forse alle palificazioni per il sostegno del tetto.

Al di sopra del pavimento di malta c'è una successione

di strati legati alla distruzione dell'edificio. È riconoscibile, a partire dal basso, uno strato di incendio dovuto presumibilmente alla combustione della travatura lignea del tetto, con il conseguente crollo della copertura in lastre di pietra. Dalla distribuzione delle piode all'interno dell'edificio, è possibile ipotizzare la dinamica del crollo: l'incendio della parte lignea del tetto, presumibilmente strutturato a doppio spiovente, può aver provocato lo scivolamento delle piode dal colmo verso i lati; il conseguente crollo della struttura lignea avrebbe poi comportato la caduta delle stesse lastre di pietra che si sarebbero quindi riversate sulla superficie pavimentale con una concentrazione maggiore lungo i lati lunghi dell'edificio (est e ovest), diradandosi invece verso la parte centrale. Infine, il crollo delle pareti ha completamente colmato l'interno del vano.

Presso il limite nord dell'area di scavo è emerso un tratto di muratura distinta, costruita in appoggio all'angolo nord-ovest dell'edificio e che prolunga idealmente verso nord il perimetrale ovest della costruzione principale. Tale struttura potrebbe testimoniare la presenza di un secondo edificio addossato al primo e forse ad esso funzionale (un rustico). Alla base di questo muro non c'è pavimento ma una successione di strati alluvionali, a dimostrazione che l'ambiente in questione era probabilmente aperto e quindi attraversato dagli eventi alluvionali che hanno interessato l'area.



227 - Delebio, area SNAM.  
*Il crollo del tetto visto da NW.*



228 - Delebio, area SNAM.

*L'ambiente con il pavimento in malta visto da NW.*

L'intera area viene, infine, oblitterata da una nuova alluvione che copre anche gli elementi del crollo delle murature ed è riscontrabile immediatamente al di sotto dello strato superficiale di *humus*.

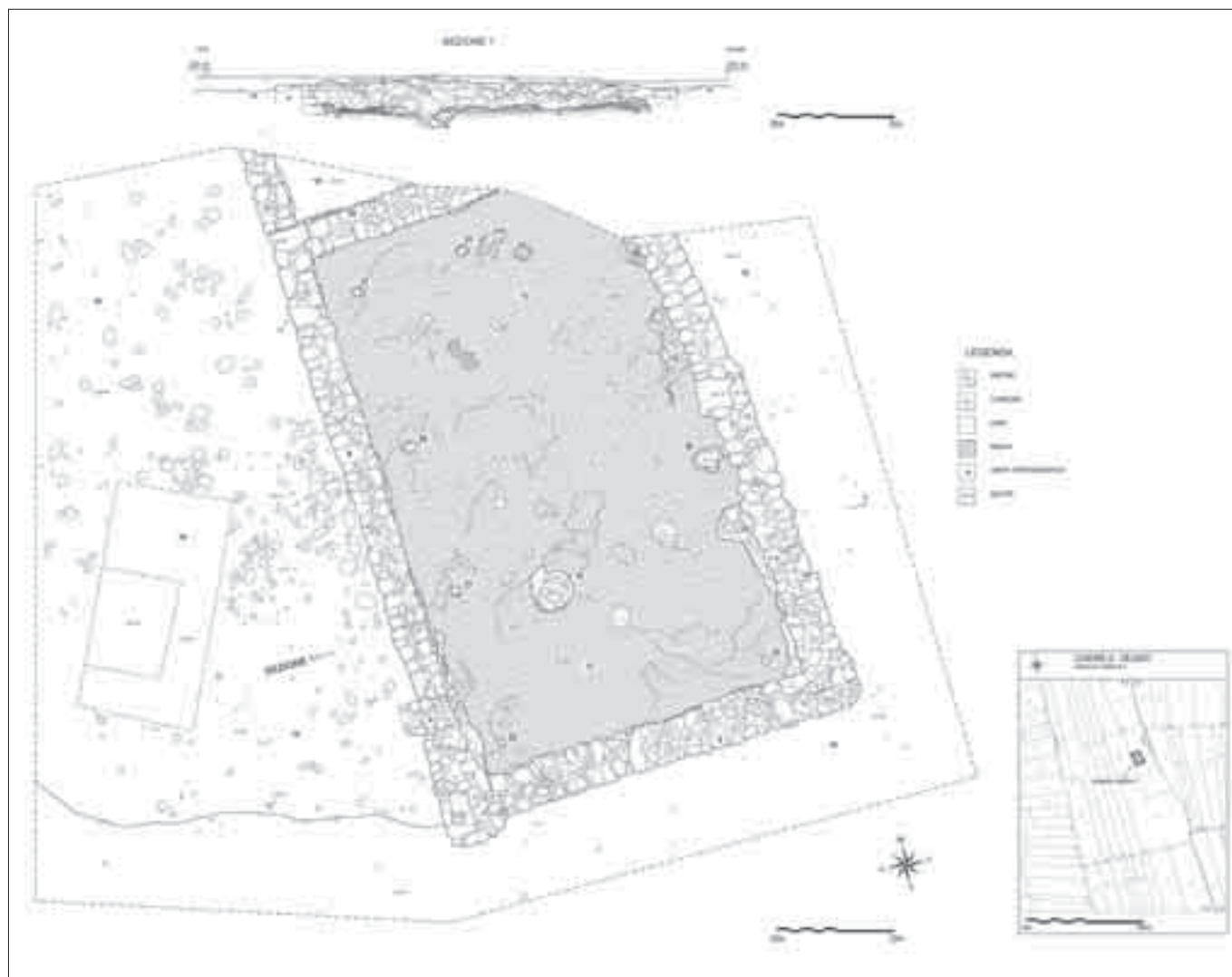
Per quanto concerne i materiali rinvenuti, dallo strato di incendio interno all'edificio, provengono numerosi chiodi, probabilmente funzionali alla trabeazione lignea del soffitto, della quale suggeriscono la forma strutturale in base alla posizione in cui sono stati trovati: i chiodi erano, infatti, distribuiti lungo allineamenti N-S, paralleli ai lati lunghi dell'ambiente. Ad essi si aggiunge un gancio di ferro conformato ad ancora, con anello per la sospensione al soffitto, presumibilmente legato a qualche attività svolta all'interno dell'ambiente.

Scarsa è invece la ceramica: poco a ovest dell'edificio, tra i blocchi litici legati al crollo dei perimetrali, è stato rinvenuto un fondo di ceramica graffita, con decorazione ormai illeggibile; un secondo frammento, l'orlo di un piatto in ceramica invetriata con decorazione dipinta monocroma blu a fasce parallele, proviene dalla base dello strato di incendio interno all'edificio. Si tratta di frammenti ascrivibili ad epoca rinascimentale (sec. XV-XVI), ma data l'esiguità ed il cattivo stato di conservazione dei manufatti, non è possibile stabilire una datazione più puntuale.

Confrontando i dati ricavabili dallo scavo di Delebio con le tipologie di edifici noti in Valtellina e Valchiavenna, in ambito soprattutto rurale, è possibile interpretare i resti di edificio messi in luce con un complesso di due fabbricati fra loro complementari. In particolare, l'ambiente pavimentato è identificabile con una casa di abitazione, mentre il tratto di muro visibile a nord di esso, che prosegue oltre i limiti di scavo, suggerisce la presenza di un annesso rustico (adibito a stalla e fienile). A supporto di questa interpretazione sta la mancanza di pavimentazione nel presunto rustico e la sua probabile apertura verso l'esterno con la conseguente maggiore esposizione agli episodi alluvionali che hanno interessato la valle dell'Adda.

#### **Mimosa Ravaglia**

Lo scavo è stato condotto dalla SAP Società Archeologica sotto la direzione scientifica della dr. V. Mariotti (Soprintendenza per i beni archeologici della Lombardia) con il finanziamento della ditta SINTEC s.r.l. di Busseto (PR). Hanno partecipato ai lavori: U. Ferrante (responsabile di cantiere e della documentazione), M. Ravaglia, A. Rizzotto.



229 - Delebio, area SNAM.  
Rilievo dell'ambiente scavato.

## GROSIO (SO)

### *Castello di San Faustino*

A Grosio, nel Parco delle Incisioni Rupestri, all'interno del Castello di S. Faustino (Castello Vecchio), si sono svolti lavori di scavo archeologico, a seguito del progetto per il recupero e la conservazione dei Castelli Visconti Venosta (2° stralcio). L'indagine ha interessato alcuni ambienti del castello interrati situati a nord del campanile della chiesa dedicata ai santi Faustino e Giovita. L'area scavata è larga circa m 7,5 e lunga m 32, orientata approssimativamente N-S.

Le rovine del castello Vecchio o di San Faustino sono ancora oggi visibili in corrispondenza della porzione meridionale del *dosso dei Castelli*, elevazione in parte rocciosa estesa a SW del centro abitato di Grosio, a cavallo tra la valle del torrente Roasco e la piana dell'Adda.

Il castello, i cui resti attuali sarebbero databili all'XI secolo, era possesso dei vescovi di Como e rivestiva una notevole importanza all'interno della pieve di Mazzo dalla

quale dipendeva. Le più antiche pievi valtelinesi risalirebbero al VI secolo d.C., e quella di Mazzo, che si estendeva da Sernio a Sondalo confinando con quelle di Bormio e di Villa, sarebbe da annoverare tra queste. Partendo dal presupposto dell'antichità della pieve, si potrebbe ipotizzare che il castello di Grosio abbia svolto la sua funzione di luogo strategico sin dalla fondazione della pieve stessa, attraverso non meglio precisabili strutture fortificate precedenti al castello basso medievale attualmente visibile. Il castello viene ricordato per la prima volta in un documento risalente al 1150; in esso il vescovo di Como Ardizzone riconfermava ad Artuico de Venosta e a suo figlio Eganone il capitanato sulla pieve di Mazzo, riservandosi la giurisdizione diretta sul castello di Grosio e su tutte le terre ad esso pertinenti ("castrum de Groxio cum villis de Grossura et de Grossupto et omnibus terris ad ipsam castellantiam pertinentibus in monte et in plano et in alpihus cum omnibus onoribus et feudi set vassalis et condiciis"). Dal documento si evince che il toponimo *Groxio* si riferisce al colle su cui sorge il castello e da cui esso prende il nome, mentre i due nuclei rurali di *Grossura* e di *Grossupto*, ubicati rispettivamente a nord e a sud del promontorio fortificato, sono pertinenze del castello stesso (ANTONIOLI G., *La storia dei castelli di Grosio nell'analisi*



230 - Grosio, Castello di San Faustino.  
Vano C visto da sud-ovest.

delle fonti documentarie, Sondrio 2001, pp. 52-53). Nel corso del XII e del XIII secolo i documenti riconfermano a più riprese l'investitura del feudo di Mazzo ai Venosta quali affidatari del castello di Grosio, che rimane comunque proprietà vescovile fino al XV secolo. Pur non essendo il successivo affrancamento del castello da parte dei Venosta comprovato da alcun documento, da un atto di permuta stipulato in data 12 febbraio 1522 sembrerebbe che la famiglia disponesse già della piena proprietà della struttura. Questo è tra l'altro un documento molto utile alla ricostruzione parziale della planimetria del castello di San Faustino: in esso si fa infatti riferimento ad alcuni ambienti localizzati all'interno del fortilizio, tra cui forni, cucine, stue, dispense e cantine. Le coperture dei tetti degli edifici era in scandole di pietra. Viene anche menzionata una cisterna e una corte sulla quale gli ambienti si affacciavano. In quest'epoca quello che rimaneva del castello aveva ormai perso le sue caratteristiche militari ed era utilizzato a fini per lo più residenziali. I resti attualmente visibili del complesso castellano presentano una planimetria di forma quasi rettangolare ad orientamento NE-SW, con i ruderi della chiesetta dedicata a San Faustino localizzati in corrispondenza della sua porzione meridionale. Gli ambienti posti all'interno della cortina difensiva si sviluppavano in altezza articolandosi su più piani. Verso N le strutture sembrano allargarsi, quasi volessero abbracciare l'intero colle. Non è improbabile infatti che il Castello Vecchio fosse in origine molto più ampio di quanto attualmente si percepisca, un vero e proprio villaggio fortificato sul modello del *castrum* altomedievale, circondato da un muro di fortificazione esteso ad inglobare l'intero dosso, di cui seguiva

probabilmente l'irregolare andamento morfologico.

Ciò verrebbe tra l'altro dimostrato, in via ancora ipotetica data la mancanza di una precisa datazione, dalla presenza, in corrispondenza del limite settentrionale del *dosso dei Castelli*, dei resti di un'imponente torre fortificata rinvenuti durante gli scavi archeologici del 2006 al di sotto dei ruderi del vicino Castello Nuovo, edificato nel corso del XIV secolo per volere dei Visconti.

Per quanto riguarda la chiesa dedicata ai santi Faustino e Giovita, i cui resti sorgono nella parte meridionale del promontorio, essa sarebbe probabilmente preesistente al castello stesso, venendo successivamente in esso inglobata e trasformata in cappella castrense. La dedicazione ai due martiri bresciani sarebbe legata all'esistenza di legami economici e culturali intercorrenti tra la Valtellina e la Valcamonica.

Per quanto riguarda l'evoluzione architettonica dell'edificio sacro, sono state riconosciute almeno due fasi costruttive, a partire dall'epoca altomedievale in poi (MARIOTTI V., a cura di, *Valtellina ricostruita: la memoria perduta, la memoria ritrovata* Milano 2007, p. 34).

La prima fase, individuata durante gli scavi archeologici del 2000, corrisponde ad un primitivo sacello funerario a pianta rettangolare con orientamento NW-SE, che inglobava due tombe scavate nella roccia, interpretabili come sepolture privilegiate. La fase corrispondente all'edificio tuttora esistente e databile all'XI secolo presenta il medesimo orientamento della prima fase, aula unica e abside semicircolare verso SE. Con l'abbandono del castello da parte dei Venosta a partire dalla fine del XVI secolo iniziò anche per la chiesetta una fase di lenta ma



231 - Grosio, Castello di San Faustino.  
La cisterna vista da nord.

inesorabile decadenza.

Il Ninguarda, durante la sua visita pastorale del 1589, scrive che la chiesetta (*ecclesia Sanctis Faustino et Jovitae dicata*) è localizzata sopra il colle, a lato del castello già diroccato (VARISCHETTI L., CECINI N., *La Valtellina negli atti della visita pastorale diocesana di F. Feliciano Ninguarda vescovo di Como*, Sondrio 1963, p. 128).

Sembra che la volta che copriva l'aula sia caduta intorno al 1790, mentre i suoi muri perimetrali vennero rasi al suolo per scopi agricoli nel corso del XVIII-XIX secolo; l'annesso piccolo campanile, in parte crollato, fu restaurato agli inizi del XX secolo.

#### Sequenza stratigrafica

La collina su cui sorge il castello è costituita da rocce metamorfiche in giacitura quasi verticale. Le strutture sfruttano l'andamento morfologico del substrato, intagliato e in parte adattato per accogliere gli ambienti del castello. Ad ovest le quote sono più rilevate, per poi precipitare nella valle del torrente Roasco. Verso est il substrato forma un terrazzo più basso, orientato N-S, in cui sono ricavati ambienti voltati, tipo cantine. I vani della parte ovest e quelli della parte est si affacciano verso un ambiente aperto, probabilmente un cortile, posto ad una quota intermedia.

L'indagine del 2009 ha interessato la parte est del castello, dove i pavimenti delle cantine risultano interrati rispetto alle quote del cortile.

L'indagine archeologica non si è spinta oltre i livelli pavimentali coperti dalle macerie dei crolli, perché una prosecuzione più profonda sarebbe troppo invasiva per le

strutture murarie, creando problemi statici. Nell'approfondimento effettuato nel vano E (angolo sud est, dove era già presente una grossa buca recente), si osserva che per colmare il dislivello tra il muro perimetrale est e la quota del pavimento in malta, sono state utilizzate macerie provenienti dalla distruzione di strutture più antiche. Anche nel vano B si notano evidenze precedenti gli ambienti interrati. È presente infatti un breve tratto di muratura in fondazione (US 46), più antico del vano posto subito a nord (vano C).

Come prima operazione si è proceduto a rimuovere i crolli ed i depositi con mezzo meccanico. Si sono così individuati sei vani, tra cui una vasca/cisterna, un ambiente voltato con pavimento in malta, scale di accesso e una grande stanza con pavimento in malta, anch'essa in origine voltata.

Le strutture proseguono verso nord, oltre i limiti indagati.

#### Vano A

A nord del campanile è presente una cisterna per la raccolta delle acque piovane, costruita in appoggio al perimetrale est del castello, in parte intagliata nel substrato roccioso e con la copertura a volta ancora conservata. Dal cortile, l'accesso alla vasca avveniva tramite una scala di quattro gradini intagliati nella roccia. Nell'angolo sud est è visibile l'ingresso per l'acqua piovana, mentre a nord est è collocata l'apertura per l'ispezione e la captazione. All'interno la vasca è colma di macerie che, per motivi di sicurezza, si è deciso di non asportare e, nell'angolo sud est, è comunque visibile un rivestimento rosato. Sempre all'interno, sul prospetto nord, sono visibili tre croci e dei numeri,





232 - Grosio, Castello di San Faustino.  
Veduta generale da sud-ovest.





233 - Grosio, Castello di San Faustino.  
Vano E visto da sud-ovest.

forse una data (1506 ?). Sopra la volta, davanti alla scala, si è conservato un lacerto di stratigrafia, forse un piano d'uso.

#### Vano B

Il vano B misura 3.10x2 m circa e si trova a nord della cisterna. Il lato ovest è costituito dal substrato roccioso in giacitura subverticale, parzialmente lavorato. In appoggio ad esso è presente un lembo di stratigrafia interpretato come un suolo antico, intaccato dalla costruzione di una struttura muraria conservata in fondazione. Tale struttura, a causa di interventi successivi, non presenta rapporti col muro perimetrale del castello ed è tagliata dal muro della cantina adiacente. Si può quindi osservare che, per la costruzione degli ambienti interrati/scantinati e della vasca/cisterna (queste strutture sono in appoggio al perimetrale est del castello), sono state asportate strutture preesistenti.

Nell'angolo sud est del vano B, viene poi costruita una canalina di scolo, addossata al prospetto nord del muro della vasca. La canalina esce all'esterno del castello, essendo ricavata in rottura nel muro perimetrale est.

Le strutture del vano B sono poi intaccate da asportazioni successive e sono coperte dalle macerie dei crolli.

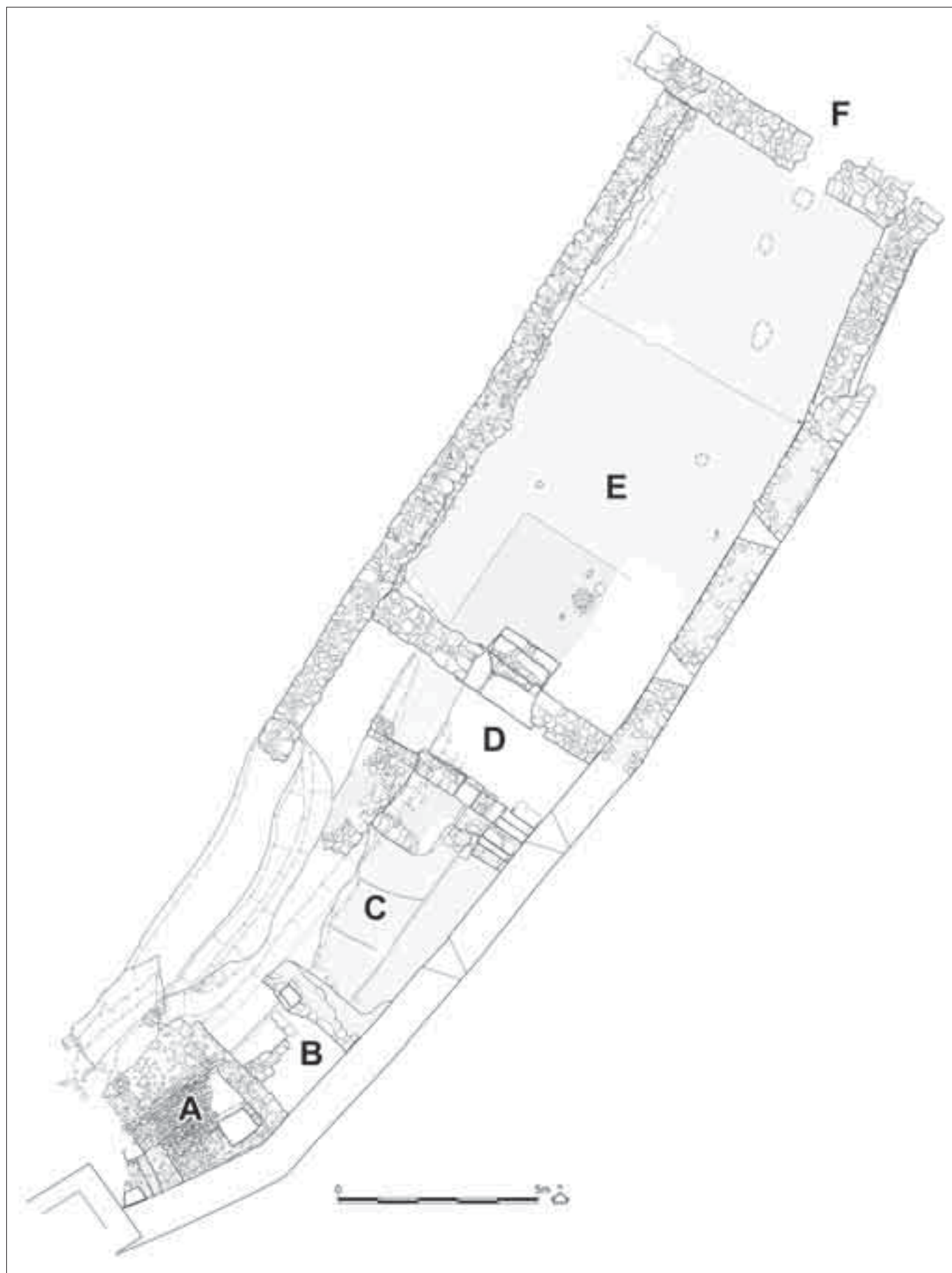
#### Vano C

Si tratta di un ambiente di forma rettangolare, costruito in appoggio al muro perimetrale est del castello. È orientato circa N-S e misura m 3,30 x 6,40. Il lato ovest sfrutta l'andamento verticale del substrato, che è lavorato e scavato a costituire una parete e l'appoggio per la

copertura a volta (parzialmente conservata). L'appoggio della volta sul lato est sembra ricavato in rottura (necessario lo studio degli alzati per interpretare anche le buche d'appoggio e l'inserzione delle travi). L'accesso al vano avviene da nord, tramite una scala di sei gradini, comunicante col vano adiacente (vano D). Il pavimento è in malta e si trova ad una quota molto profonda rispetto agli altri ambienti del castello. Sulla superficie del pavimento, che risulta leggermente inclinata verso nord, sono presenti delle piccole canaline che raccolgono le infiltrazioni d'acqua in una piccola vasca a fondo concavo. Nell'angolo nord ovest il substrato roccioso non è stato scavato fino alla quota del vano, costituendo una porzione più rilevata, forse l'appoggio per derrate alimentari. Lungo la parete sud sono presenti due aperture comunicanti col vano B: una feritoia e una caditoia o bocca di lupo. Queste aperture, unitamente alla finestra posta lungo il lato nord (non è chiara la funzione dell'apertura US 31, perché verso nord era presente un pianerottolo ed una scala lignee che mettevano in comunicazione la cantina profonda (vano C) con il grande ambiente (vano E). Se così fosse, anziché una finestra, US 31 sarebbe l'accesso ad un sottoscala o ad un ripostiglio, garantivano una circolazione d'aria. Sul lato sud è presente anche una nicchia o scaffalatura incassata.

Il lato est dell'ambiente coincide col perimetrale del castello e risulta intonacato.

Le modifiche successive effettuate nell'angolo NW indicano un probabile cambio d'uso del vano. Sono presenti infatti delle macerie, forse provenienti da un cedimento della volta, contenute da una struttura a secco. Sul



234 - Grosio, Castello di San Faustino.  
Planimetria dei vani scavati.

pavimento si osservano tracce di appoggio di travi o puntelli di rinforzo della volta.

#### Vano D

È di forma rettangolare, orientato E-W e misura m 2 x 5,10. Le quote del fondo seguono l'andamento del substrato (US 51), che dal cortile scende bruscamente verso est.

Si trova tra la profonda cantina posta a sud (vano C) e il grande ambiente posto a nord (vano E). Tramite un pianerottolo e una scala lignea (di cui non è rimasta traccia), mette in comunicazione i due ambienti. Non è dato sapere se fosse raggiungibile direttamente anche il cortile. La presenza della scala si rende necessaria per colmare il dislivello tra l'ingresso al vano E e l'ingresso al vano C.

Da segnalare un residuo di stratigrafia conservatosi nella porzione ovest del vano interpretabile come piano di cantiere.

#### Vano E

Il vano E è un grande ambiente rettangolare, orientato circa N-S e che misura m 6,50 x 14,30. La copertura è a volta, di cui rimangono tracce lungo i perimetri est ed ovest. Osservando la pavimentazione si nota che è possibile in realtà suddividere l'ambiente in tre parti. Le suddivisioni corrispondono a superfici regolari di contatto tra pavimenti in malta di calce. Lungo queste sovrapposizioni si ipotizza la presenza di tramezzi lignei, non conservatisi. Un primo pavimento si trova davanti all'ingresso sud, a ridosso della scala d'accesso al vano ed è conservato per un tratto di m 2,65 x 3,43 (nell'angolo sud est del vano è presente un grosso taglio di asportazione recente).

Il pavimento centrale è il più grande, misura m 8,55 x 6,50. Oltre il limite nord del pavimento centrale, il perimetrale est del castello piega leggermente verso nord ovest (US 58) e la larghezza dell'ambiente si riduce fino a m 5,70 (US 59). Il pavimento in questa porzione nord è leggermente più scuro. Nel prospetto est della muratura si notano anche tracce di inserzioni per travi. Non si esclude la presenza di una scala che collegava il vano con il cortile superiore.

A nord il vano E comunica con altri ambienti tramite una porta. Durante questa campagna d'indagine sono stati asportati solo parzialmente i crolli che riempiono l'ambiente a nord dell'ingresso (vano F).

Nella parte inferiore del deposito che copre i pavimenti è stata rinvenuta ceramica graffita, un frammento di pietra ollare ed elementi in ferro, tra cui una serratura con la chiave.

Appartenenti ad una fase successiva si osservano sui pavimenti le tracce di fuochi occasionali, utilizzati quando la struttura non era più in uso. La più evidente è la scottatura lasciata da un focolare acceso nella parte sud del vano. Sulla pavimentazione si notano anche tracce dell'appoggio di travi lignee utilizzate per rinforzare la copertura a volta.

Da notare, infine, che la pavimentazione ha subito gravi deformazioni e rotture a causa del collasso verso valle del muro perimetrale est del castello.

#### **Roberto Caimi, Stefano Pruneri, Marco Redaelli**

L'indagine archeologica, eseguita tra il 28 maggio e il 3 luglio 2009, sotto la direzione scientifica della dr. V. Mariotti della Soprintendenza, e finanziata dall'Amministrazione Provinciale di Sondrio, è stata eseguita dalla SAP società archeologica (direzione tecnica R. Caimi) con F. Guidi, A. Rizzotto, U. Ferrante, M. Redaelli. Direzione dei Lavori di restauro e recupero arch. G. Gentilini.

## GROSIO (SO) Sagrato della Chiesa di San Giuseppe

### *Scavo archeologico*

L'intervento di scavo archeologico si è svolto tra il 21 luglio ed il 4 agosto 2008 presso la chiesa parrocchiale di San Giuseppe a Grosio, in occasione dei lavori di rifacimento e restauro del sagrato settecentesco. Il controllo archeologico preventivo, realizzato mediante sondaggi a mezzo escavatore sull'area dell'intero sagrato, aveva messo in luce numerose strutture murarie in pietra e malta disposte a formare una maglia regolare, interpretabile come vespaio di sottofondazione del piano pavimentale del sagrato stesso.

Lo scavo archeologico vero e proprio ha interessato una fascia di mq 57,5 complessivi, orientata in senso E-W e localizzata anteriormente alla facciata della chiesa.

La relativa esiguità dell'area indagata, unita alla presenza di una porzione centrale non indagata per necessità statiche e di sicurezza, non permette in alcuni casi di effettuare una comparazione fisica tra i diversi depositi della porzione orientale ed occidentale dell'area stessa. Si è tuttavia proposta una suddivisione in fasi degli eventi così riassumibile:

Fase I - realizzazione, in epoca imprecisata, di una struttura muraria ad andamento E-W, localizzata nella porzione W dello scavo e formata da blocchi di pietra scistosa di grandi dimensioni, con labili tracce di malta di calce. Tale struttura, conservata solo parzialmente, presenta una lunghezza di m 5,67 per una larghezza di m 0,60 circa.

Fase II - la struttura muraria viene ricoperta da un livello alluvionale di colore bruno chiaro; al suo interno, in giacitura secondaria, è stato rinvenuto l'arco di una fibula in bronzo, genericamente databile alla II età del Ferro.

Fase III - edificazione, in corrispondenza del margine SW della porzione occidentale dell'area di scavo, di un'edicola sacra e realizzazione delle strutture murarie ad essa contigue. L'edicola, a pianta rettangolare, presenta struttura in muratura formata da blocchi di pietra legati da malta; i lati interni delle pareti recano labili tracce di pitture policrome ad affresco.

Fase IV - edificazione della chiesa di San Giuseppe, a partire dal 1626, su progetto dell'ingegnere ticinese Bernardo Bianchi; l'opera di costruzione venne supervisionata da un altro ticinese, il mastro ingegnere Antonio Casella di Carona, affiancato dai mastri tagliapietre Pietro Marni e Cristen Pruner. In seguito a tali lavori, e forse più ancora in concomitanza con la realizzazione del sagrato antistante tra il 1751 e il 1756, l'edicola ed i muri ad essa contigui vengono rasati ad una medesima quota, corrispondente grosso modo al livello della pavimentazione del sagrato stesso (GIANASSO M., *Guida turistica della provincia di Sondrio*, Sondrio 1979, p. 237).

Riassumendo, sulla base dei dati desunti dall'intervento di scavo stratigrafico è possibile ipotizzare come l'area attualmente occupata dalla chiesa seicentesca di San Giuseppe fosse interessata dall'esistenza di strutture antropiche precedenti all'edificazione della chiesa stessa e riferibili a due fasi cronologiche tra loro distinte, rispettivamente denominate fase I e fase III. A causa dell'esigua



235 - Grosio, chiesa di San Giuseppe.

*Panoramica generale da SW, con le strutture murarie di sostruzione al sagrato.*





236 - Grosio, chiesa di San Giuseppe.  
La struttura dell'edicola da sud.

presenza di materiali datanti, è possibile definire solo una cronologia relativa ma non assoluta del succedersi degli eventi che hanno interessato la suddetta area. La struttura muraria della fase I appare isolata e difficilmente collocabile in un contesto più ampio, pur presentando dimensioni abbastanza imponenti. Più articolato appare lo sviluppo planimetrico delle strutture e degli strati appartenenti alla fase III, riferibili rispettivamente all'edicola sacra, affacciata probabilmente su una strada o su un incrocio, ed alle due strutture murarie ad essa contigue, interpretabili come probabili recinzioni per orti ed aree private.

#### Stefano Pruneri

I lavori, diretti dalla dr. V. Mariotti della Soprintendenza per i beni archeologici della Lombardia, sono stati finanziati dalla Parrocchia di Grosio ed eseguiti dalla SAP Società Archeologica s.r.l. di Mantova (operatori archeologi S. Lincetto e S. Pruneri).

## LIVIGNO (SO)

### *Oratorio del Santo Rosario*

A Livigno, in occasione degli interventi di ristrutturazione dell'oratorio del Santo Rosario presso la chiesa parrocchiale della Natività di Maria Vergine, sono emersi interessanti ritrovamenti relativi alle fasi precedenti.

La Chiesa Parrocchiale della Natività di Maria Vergine si trova nella zona nord del paese, verso il lago artificiale, sulla sinistra del torrente Spöl. L'edificio è citato già nel 1325 (AA.Vv., *Storia di Livigno dal Medioevo al 1797, Raccolta di studi Storici sulla Valtellina XXXII, Società Storica Valtellinese*, vol I, p. 295, Villa di Tirano 1995).

Nel 1477 si separò dalla chiesa plebana di Bormio e venne ampliato diverse volte nel corso dei secoli fino ad un rifacimento del 1892 ad opera dell'architetto bergamasco Piccinelli.

L'oratorio del Santo Rosario, situato pochi metri a Sud dalla parrocchiale, è un edificio di forma rettangolare di circa mq 90, ad aula unica e con lato lungo E-W. Ha un'apertura principale presso la facciata ad ovest ed un'apertura laterale, in prossimità del presbiterio, lungo il lato

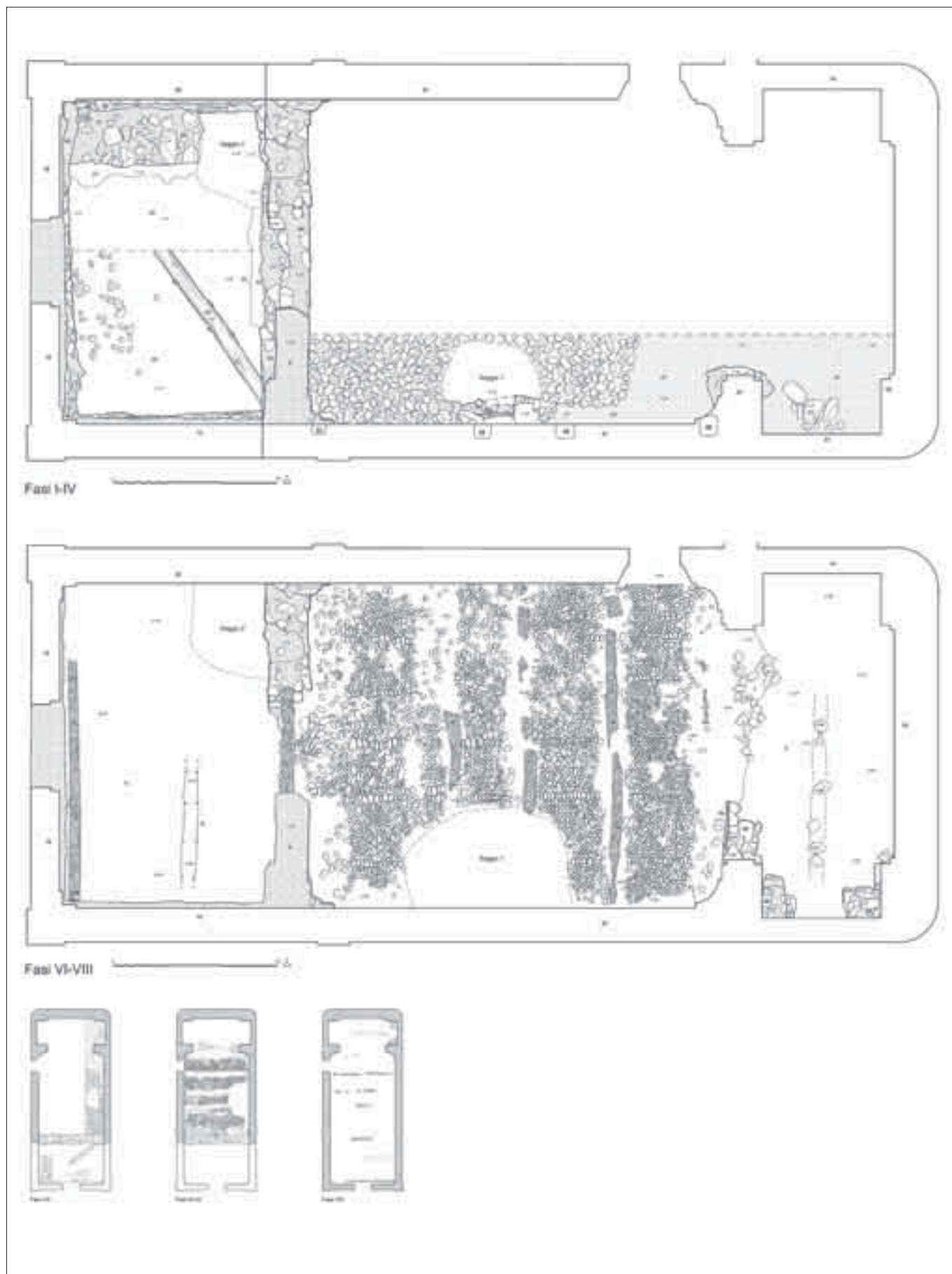


237 - Livigno, Oratorio del Santo Rosario.  
*Il pavimento in acciottolato in fase con il muro rasato dell'antica facciata.*



238 - Livigno, Oratorio del Santo Rosario.  
*I fori nel muro perimetrale servivano all'alloggiamento delle travi su cui poggiava l'assito ligneo (XVII secolo).*





239 - Livigno, Oratorio del Santo Rosario.  
Rilievo delle fasi I-IV, VI-VIII.



nord. L'abside, quadrangolare, all'esterno dà direttamente nell'area cimiteriale.

In base alle fonti documentaristiche le prime notizie riguardanti l'oratorio risalgono al 23 settembre 1642, data in cui venne istituita a Livigno la veneranda *scola* del Santissimo Rosario della Beata Vergine. Le fonti riportano come il luogo d'incontro della confraternita fosse "...un'umile cappella dal tetto dipinto sita sul lato meridionale della parrocchiale..." (Archivio Diocesano Como, *Visite pastorali*, cart. LXII).

Nel 1668, in occasione della fondazione a Livigno della nuova confraternita dei disciplini, venne "... fabricato di novo un oratorio appresso la chiesa parrocchiale..." (Archivio Diocesano di Como, *Visite pastorali*, cart. CIII), che probabilmente occupa il posto della precedente cappella.

Ulteriori notizie riguardanti l'oratorio risalgono al 1898, anno in cui l'edificio venne ristrutturato, con l'allungamento dei perimetrali verso W e il rifacimento della facciata.

L'indagine archeologica ha permesso di riconoscere 8 fasi di frequentazione dell'area attualmente occupata dall'oratorio.

Nella fase più antica (fase 1) l'area era paludosa a causa delle frequenti esondazioni del torrente Spöl, e pressoché priva di testimonianze archeologiche.

I primi segni di occupazione dell'area sono da riferirsi a lacerti di strutture murarie forse interpretabili come residui di un abbeveratoio o di una fontana per la raccolta delle acque (fase 2).

Un'altra labile traccia di occupazione dell'area è stata ritrovata nel saggio 1, dove è visibile una struttura muraria di dubbia attribuzione.

Nonostante l'edificazione di strutture murarie, la zona continuò ad essere un'area marginale, spesso interessata da esondazioni e ancora fortemente paludosa (fase 3).

Su questo terreno acquitrinoso, nel sec. XVII, venne edificato l'oratorio (fase 4). L'edificio era di forma rettangolare, orientato E-W con ingresso a W, gradino esterno d'accesso e abside rettangolare con pilastri divisorii. Il pavimento, probabilmente ligneo, era allettato su un piano in acciottolato.

Nel corso del XVII sec. una nuova esondazione del torrente invase l'area dell'oratorio (fase 5). Probabilmente questo episodio danneggiò la pavimentazione interna, che venne sostituita con un nuovo pavimento ligneo poggiante su grandi travi alloggiati nei perimetrali (fase 6).

In un periodo imprecisato, compreso tra XVII e XVIII secolo, venne nuovamente rifatta la pavimentazione dell'oratorio (fase 7). Il pavimento ligneo con le grosse travi di sostegno venne asportato e al suo posto venne realizzata una pavimentazione in acciottolato. Per la posa del nuovo piano di calpestio fu riportata una gran quantità di terreno ghiaioso a scopo drenante, sul quale venne stesa una superficie di sabbia fine con allettati ciottoli selezionati.

Molto probabilmente in questa fase anche la zona antistante la chiesa fu rialzata.

Nel 1898 l'oratorio subì una profonda ristrutturazione: il perimetrale W fu abbattuto e i muri rasati a livello del piano di calpestio. I muri perimetrali N e S furono prolungati e si edificò una nuova facciata, mentre il pavimento interno in acciottolato venne sostituito con un assito ligneo. L'oratorio così ingrandito e riorganizzato assunse le dimensioni attuali.

**Roberto Caimi, Valeria Mariotti**

L'intervento archeologico, diretto da V. Mariotti (Soprintendenza per i beni archeologici della Lombardia), finanziato dalla Parrocchia di Livigno, è stato eseguito dalla SAP Società Archeologica s.r.l. di Mantova. La direzione in cantiere è stata condotta da R. Caimi con la collaborazione di S. Lincetto, M. Orsetti, S. Pruneri.

## SAN GIACOMO FILIPPO (SO)

### *Santuario di Gallivaggio*

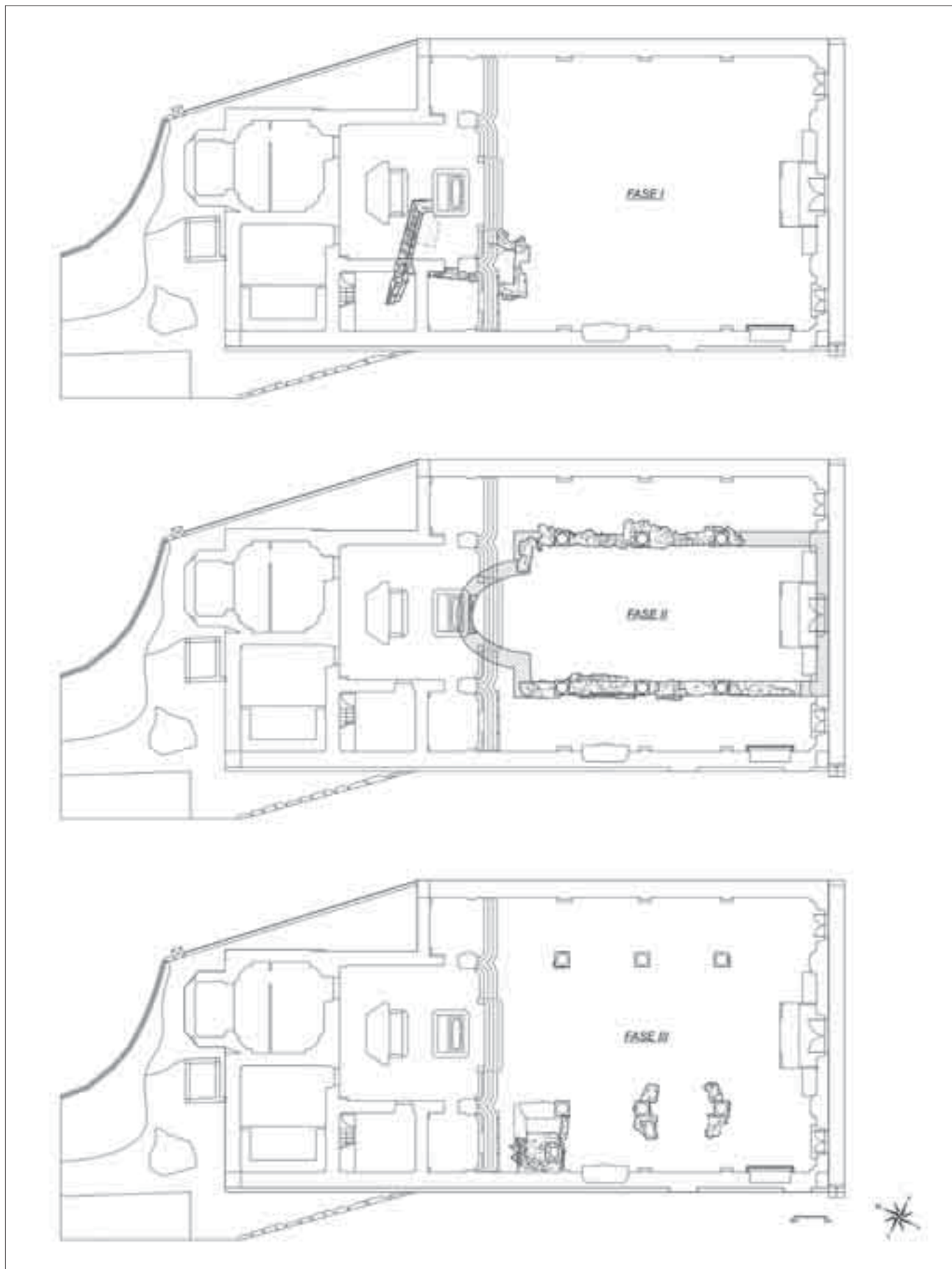
Il Santuario della Madonna della Misericordia di Gallivaggio sorge su di un terrazzo lungo il versante idrografico sinistro della valle di San Giacomo a circa m 800 s.l.m., in prossimità della strada per il Passo dello Spluga, nel comune di S. Giacomo Filippo.

L'edificio attuale orientato nord-sud con abside a settentrione venne innalzato tra il 1598 e il 1603 e presenta un impianto a tre navate suddivise da tre colonne monolitiche di granito, con la terminazione settentrionale articolata in un profondo presbiterio quadrangolare attorno a cui si affacciano sui lati est e nord la sagrestia e altri vani di servizio, mentre le navate laterali terminano a nord con due cappelle.

Gli scavi archeologici sono stati eseguiti in occasione del rifacimento della pavimentazione per la posa del riscaldamento a terra e hanno interessato l'intera superficie interna dell'edificio di culto. L'indagine stratigrafica ha permesso di mettere in luce tre diverse fasi edilizie alle quali è stato possibile associare una cronologia, incrociando i dati provenienti dalle indagini archeologiche con quelli ricavati dalle fonti scritte (raccolte in SCARAMELLINI G., BRAMBILLA M., *La Madonna di Gallivaggio. Storia e Arte*, Gallivaggio 1998).

La prima fase riguarda una piccola struttura absidata (con abside ad oriente) individuata in un'area ristretta a cavallo della la navata centrale con quella orientale, in prossimità del loro innesto con la zona presbiteriale: si tratta di un piccolo edificio avente pavimento costituito da un battuto in malta e murature realizzate con pietre locali (gneiss e scisti) di dimensioni eterogenee, appena sbazzate e legate da malta tenace, tutte rivestite da uno strato di intonaco biancastro nei prospetti interni. Occorre a questo punto sottolineare come di questa struttura sia stato possibile documentare solo la porzione meridionale (per una superficie interna di circa mq 2) in quanto la restante parte verso settentrione risultava occultata dalla gradinata di accesso al presbiterio, non rimossa durante i lavori. Questa struttura è stata riconosciuta come la primitiva cappella che le fonti riportano essere stata consacrata il 31 maggio del 1493 e che era stata costruita immediatamente dopo l'apparizione della Madonna, avvenuta secondo la tradizione il 10 ottobre 1492, a due ragazze che si erano recate nelle selve a raccogliere castagne. Nell'occasione la piccola costruzione, che grazie agli scavi effettuati possiamo dire non espandersi per una superficie superiore a mq 5-6, venne innalzata per contenere e proteggere il sasso su cui la Vergine aveva posato i piedi comparando alle due fanciulle.

Le fonti storiche raccontano come questa piccola cappella si rivelò ben presto inadeguata per accogliere i numerosi fedeli che arrivavano nel luogo della apparizione e quindi nel 1510 si cominciò la costruzione di un



240 - San Giacomo Filippo, Santuario di Gallivaggio.  
Le fasi edilizie individuate nel santuario.



241 - *San Giacomo Filippo, Santuario di Gallivaggio.*

*In primo piano la chiesetta di I fase e accanto l'ossario coperto a volta (III fase).*

edificio più capiente. L'indagine archeologica ha permesso di mettere in luce cospicui resti di questo edificio, associato quindi alla seconda fase edilizia, rivelando trattarsi di un edificio orientato nord-sud con abside a settentrione. Nel dettaglio, è stato possibile riconoscere i muri perimetrali occidentali e orientali dell'edificio cinquecentesco nella muratura che collega tra loro le fondazioni delle colonne che dividono la navata centrale da quelle laterali del complesso odierno, ossia riutilizzando le precedenti strutture come una sorta di muri di catena. Il muro perimetrale occidentale è risultato il meglio conservato, per una lunghezza complessiva di m 15,5 e per una larghezza di circa m 0,80 (m 1,20 in fondazione), conservato in alzato per un massimo di m 0,40, presenta tracce di intonaco biancastro all'interno e quattro lesene sporgenti di m 0,11, larghe m 0,80 e distanti fra loro m 2,60 (distanza interna). Inoltre nell'intercolunnio della seconda campata a occidentale è stata riconosciuta nella muratura preesistente una soglia strombata verso l'interno, indicante dunque un'apertura su questo lato. Il muro perimetrale orientale è apparso mal conservato e visibile solo in fondazione per una lunghezza complessiva di m 10 e una larghezza di m 1,20; inoltre su questo lato non si sono riconosciute aperture. Probabilmente entrambi i muri si raccordavano in una facciata posta all'altezza di quella attuale. La chiesa risultava chiusa a settentrione da un'abside semicircolare, di cui è stato individuato un lacerto sotto il limite meridionale dell'altare odierno (saggio 1), e per questo visibile solo nel suo prospetto interno, avente una lunghezza di circa m 2,20 e un'altezza massima di circa m 0,66, mentre i bracci occidentale e orientale che volgevano a meridione sono risultati asportati dalla massicciata messa in opera

per la costruzione della scalinata del presbiterio attuale. Il catino absidale si congiungeva ai muri perimetrali est ed ovest mediante opportune spallette: per quanto riguarda il raccordo con il perimetrale orientale è stato individuato un lacerto di muratura orientato est-ovest, lungo di circa m 3 e largo m 1,10, visibile solo in fondazione, mentre il raccordo con il perimetrale occidentale è stato ottenuto facendo appoggiare quest'ultimo al muro meridionale della primitiva cappella del 1493 a cui poi presumibilmente si innestava anche l'abside.

Le indagini svolte nell'area presbiteriale e nella sacrestia attuale posta a occidente della stessa hanno permesso l'individuazione di un vano in fase con l'edificio ecclesiastico del 1510, interpretato a sua volta come una sacrestia o comunque un vano di servizio ad esso annesso.

Nel dettaglio quest'ultimo vano si colloca nella parte nord-occidentale della chiesa ed è risultato limitato a nord, est e ovest da strutture murarie, mentre a sud probabilmente si legava alla stessa abside innestandosi verosimilmente alla parte meridionale della primitiva cappella del 1493 che in questo modo veniva anch'essa parzialmente rifunzionalizzata. Tra l'altro le stesse fonti scritte confermano la presenza, in questa fase, di una sacrestia posta a sinistra del presbiterio, contesto peraltro compatibile con altre chiese coeve in area chiavennate.

Un confronto efficace può essere effettuato con la chiesa di S. Maria a Chiavenna (v. BORMETTI F., SASSELLA M., *Chiese Torri Castelli Palazzi*, Sondrio 2004, pp. 3-4). Tutti i muri del vano sacrestia erano rivestiti sia all'interno sia all'esterno da uno strato di intonaco costituito da malta di calce, di colore biancastro, non liscio. All'interno di questo vano è stata inoltre documentata la presenza di

una pavimentazione formata da un battuto di malta e ghiaia. Il perimetrale nord del vano risultava aggettare rispetto al perimetrale occidentale dello stesso, andando a costituire una sorta di pilastro atto ad un migliore sostegno della struttura, alla cui base si legavano tre gradini in lastre di scisto che formavano dunque una scala che probabilmente metteva in comunicazione il santuario con i sottostanti tracciati viari. La chiesa edificata nel 1510 si configura quindi come un edificio di m 17 x 7 a navata unica con abside volta a settentrione ed una apertura lungo il lato occidentale, con una facciata probabilmente corrispondente a quella attuale e con una sacrestia posta a occidente del presbiterio. Tale complesso architettonico era costruito lungo il fianco orientale della valle caratterizzata da un forte dislivello, con evidenti problemi di natura statica.

La terza fase corrisponde a quella dell'edificio odierno a tre navate innalzato a partire dal 1598 e consacrato nel 1603. A questa fase è stata ascritta la costruzione di una tomba a camera sita nell'angolo NW della navata minore occidentale, nonché i resti di una pavimentazione costituita da un battuto in malta piuttosto consistente di colore rosato e infine l'attuale pavimentazione in lastre di pietra. Un ultimo accenno riguarda le modalità di costruzione dell'edificio seicentesco, infatti l'indagine archeologica nel presbiterio ha permesso di appurare come tutto il materiale presente al di sotto della pavimentazione nella zona occidentale di quest'edificio sia di riporto, non esistendo tracce di tagli di fondazione dei muri, per cui è ipotizzabile che la costruzione dell'edificio attuale sia avvenuta innalzando sul materiale di frana i muri portanti e perimetrali, dopodiché l'area sia stata colmata e costipata da materiale eterogeneo di riporto, proveniente anche dalla demolizione della chiesa cinquecentesca, al fine di avere un'area livellata adeguata alle dimensioni dell'edificio successivamente innalzato.

#### Alessandro D'Alfonso

Lo scavo è stato diretto dalla dr. V. Mariotti della Soprintendenza per i beni archeologici della Lombardia ed è stato eseguito nel gennaio, aprile e ottobre 2009 dalla SAP Società Archeologica s.r.l. con R. Caimi (direttore tecnico), M. Redaelli, M. Ravaglia, U. Ferrante, M. Orsetti, A. Tagliabue, A. D'Alfonso, F. Guidi. Si ringraziano il parroco don P. Beretta e l'arch. M. Brambilla per la collaborazione e il supporto logistico fornito durante tutto l'intervento.

## TEGLIO (SO)

### Via Roma, parcheggio dell'albergo Meden

### *Seconda campagna di scavo*

Nel 2003 a Teglio, in via Roma, nelle particelle 259, 577 (posteggio dell'albergo Meden) è stato effettuato uno scavo archeologico durante i lavori per la costruzione di un edificio con destinazione residenziale e commerciale (*NSAL 2003-2004*, pp. 201-204).

L'indagine ha messo in luce una sequenza archeologica da cui si osserva la presenza di un piccolo bacino naturale, successivamente impaludato ed interrato, sulle sponde del quale si registrano tracce di frequentazione a partire dall'età del Bronzo, fino al V sec. a.C., alternate ad episodi

alluvionali.

Per motivi statici, nell'intervento del 2003 non era stata indagata la fascia a nord (lunga circa m 20 e larga m 4), confinante con la strada di via Roma.

Successivamente all'intervento archeologico viene commissionata dal Credito Valtellinese (Stelline Servizi Immobiliari S.p.A.) un'indagine geotecnica dalla quale risulta che l'orizzonte roccioso si trova a modesta profondità, raggiungibile dalle fondazioni (dirette e/o indirette) dell'edificio.

Lungo il fronte nord, per proteggere la sede stradale e i numerosi sottoservizi, è stata quindi eseguita una fila di micropali che, infissi dalla quota strada, sono collegati con una trave in c.a. (tipo "Berlinese").

Una volta messo in sicurezza il cantiere, si è proceduto nel 2008 ad indagare archeologicamente la fascia mancante.

Tolti gli spessi depositi alluvionali che sigillavano l'età del Ferro, si è osservata una copiosa venuta d'acqua proveniente dall'angolo NW dello scavo, a causa della quale è stato necessario lavorare con un sistema di pompaggio continuo.

#### Sequenza stratigrafica

L'indagine archeologica del 2008, confermando i dati raccolti nel 2003, ha permesso di meglio delineare la forma della piccola depressione acquitrinosa, di raccogliere ulteriori informazioni dai depositi che la riempiono e ha raggiunto i livelli sterili (*fase del bacino*). Sono stati raccolti campioni dai livelli formati laddove le acque avevano un difficile e lento deflusso e le torbe (US 113=67) ricoprivano il suolo (US 115=72) per un modesto spessore. Le condizioni anaerobiche dell'ambiente e le basse temperature hanno impedito la decomposizione batterica e l'ossidazione della materia organica, costituita soprattutto da vegetazione che si adatta a condizioni acide del terreno (eriche, pini, betulle, equiseti, muschi, carici). Nella sequenza indagata si riconosce la "fase dell'interramento del bacino" (fase 1 e 2, UUSS 112=10, 110, 109, 103), con strati meno ricchi di materiale archeologico perché localizzati più verso il centro del bacino. I depositi, principalmente di origine alluvionale, sono più fini, di origine alluvionale, massivi e con tracce di concrezioni ferro manganesifere. L'interramento è naturale.

Nella porzione nord, a partire dalla "fase delle piattaforme" (fase 3, 4) la stratigrafia risulta molto danneggiata dai lavori eseguiti per la tirantatura della "Berlinese". Tuttavia è stato possibile concludere la descrizione della piattaforma (definita US 37 nel 2003 e US 102 nel 2008), le cui dimensioni risultano quindi di 7 m (E-W) per circa 8 m (N-S). Lenti carboniose (US 106 e 104) rappresentano ciò che rimane dell'uso della piattaforma stessa. La struttura muraria US 107, orientata N-S (descritta nel 2003 come US 68) contiene il bordo est della piattaforma e delimita un'area dove sono presenti lenti di concotto, che coprono strati di preparazione/bonifica (US 108, 101, 111). Quest'area, posta ad est del muro US 107, prosegue oltre i limiti indagati (sezioni 7 A-C, 8 e planimetrie 42-45).

Sopra le strutture delle fasi 3 e 4 si riconoscono i depositi alluvionali descritti nel 2003 come US 14, 13, 12, appartenenti alla fase 5.

La parte superiore della sequenza è costituita da spessi depositi alluvionali (US 3, 2, 1). A Nord mancano le evidenze dell'età del Ferro rinvenute nel 2003 nell'angolo SW dell'area indagata.



242 - Teglio, via Roma, parcheggio hotel Meden.  
Livello torboso, dovuto ad interrimento naturale, in fase di scavo.

#### Considerazioni conclusive

L'indagine del 2008 ha confermato i dati stratigrafici raccolti nel 2003. È stata scavata una parte più centrale del bacino e sono stati raccolti campioni relativi a questo contesto naturale. Non sono state individuate evidenze archeologiche più antiche delle piattaforme del Bronzo e non è stato possibile proporre ulteriori considerazioni sul tipo di utilizzo delle strutture stesse. Per ottenere queste informazioni risulterebbe importante indagare la parte est del parcheggio Meden (F. 48, particella 577), che

rappresenta la sponda orientale del bacino, un'area più stabile e meno interessata dai fenomeni alluvionali.

#### **Roberto Caimi, Valeria Mariotti, Marco Redaelli**

I lavori archeologici hanno avuto inizio il 15 aprile 2008 sotto la direzione scientifica di V. Mariotti della Soprintendenza per i beni archeologici della Lombardia. Hanno partecipato per la S.A.P. Società Archeologica di Mantova: R. Caimi (direttore tecnico), M. Ravaglia, A. Tagliabue, S. Lincetto, F. Guidi, M. Orsetti, L. Bergamini, M. Redaelli (operatori archeologici).